

Domenica II di Avvento / A

Mt 3,1-12

Giovanni il Battista: voce del deserto

Nei detti di Abba Antonio, precursore dei solitari del deserto egiziano, ai primordi dell'esperienza eremitica cristiana, sta scritto:

«Che il nostro sforzo comune sia, anzitutto, di non abbandonare ciò che abbiamo intrapreso, di non scoraggiarci nelle fatiche, di non dire: “Da molto tempo pratichiamo l'ascesi”.

Piuttosto accresciamo il nostro zelo come se cominciassimo ogni giorno. L'intera vita dell'uomo è brevissima a paragone dei secoli futuri.

Figli miei, dedichiamoci all'ascesi e non lasciamoci vincere dallo scoraggiamento. Il Signore collabora con noi.

Sta scritto: “Dio coopera nel bene con chi ha scelto il bene” (Rm 8,28)»¹.

Giovanni il Battista è il dono di Dio fatto all'umanità perché ritorni al suo Signore mediante il pentimento sincero e lo incontri come Padre di misericordia. Lo rivela il suo stesso nome, che ne racchiude il significato e la missione: *Johanan*, Dio fa grazia e si muove a compassione verso tutti. Attorno a questa nota particolare si precisa il significato dell'evangelo proposto per la Domenica II del tempo di Avvento / A.

Giovanni il Battista si presenta come conferma della fedeltà di Dio al suo disegno di amore, che nessuno intende escludere. Di questo indicibile e imperscrutabile progetto compassionevole di Dio, Giovanni il precursore del Messia diventa la guida illuminante, che ci introduce a leggerne e a interpretarne le tracce con sapiente profondità spirituale. La vocazione e la missione di Giovanni sono da comprendere lungo queste linee. È necessario, cioè, uscire da certi luoghi comuni, che relegano Giovanni, il primo tra i discepoli del Messia, ad essere esclusivamente un severo e intransigente predicatore apocalittico, annunciatore di conversione morale e di penitenza. La sua vita e il suo messaggio invitano a procedere oltre stereotipi schematizzazioni. Giovanni il Battista non può essere rinchiuso in un quadro interpretativo angusto, facendo di lui un ascetico moralista o la sintesi esistenziale di un eccesso di zelo giudaico, che si pone in stato di accusa contro un mondo religioso e sociale disorientato e appesantito da sovrastrutture tese alla conservazione esclusiva del potere nelle mani di pochi.

Un attento e umile ascolto della Scrittura concorre a scorgere in Giovanni i tratti del dono di Dio. Il suo essere sentinella vigilante nella notte

¹ Matta el Meskin (ed.), *Antonio il Grande. Secondo il Vangelo*, Qiqajon, Magnano (BI) 1999, pp. 54-55.

dell'umanità di ogni tempo (cfr. Is 21,11-12) è, soprattutto, dettato dall'obbedienza al disegno unico di Dio, servendo a lui solo affinché la sua signoria si manifesti in tutta la sua verità e pienezza. Di questo cammino, Giovanni Battista è l'inizio; egli è come la porta stretta d'ingresso, passando attraverso la quale possiamo incontrare, accogliere e seguire Colui che viene, speranza attesa e invocata. Chiediamo che sia lui a guidarci in questo sentiero.

1. In ascolto della Parola

Possiamo distinguere almeno tre momenti particolari, che caratterizzano l'esperienza del Battista alla luce del testo evangelico proposto dalla Chiesa² per la II Domenica del tempo di Avvento / A:

- la vocazione (vv. 1-3);
- la missione (vv. 4-6);
- il servo della Parola (vv. 7-12).

1.1. «In quei giorni comparve Giovanni il Battista» (vv. 1-3)

La vocazione di Giovanni

L'evangelista Matteo, fin dall'esordio del testo, mette il lettore nella condizione di non distogliere gli occhi e il cuore da un evento nuovo che accade sull'orizzonte storico dell'umanità. Chi vive in una situazione esistenziale che viaggia tra l'indifferenza agnostica, distratta e insignificante potrebbe nemmeno accorgersi del nuovo che Dio stesso prepara. Questo evento è costituito dalla presenza, dalla parola e dall'azione di Giovanni il Battezzatore. Di lui è detto nell'evangelo, che «comparve (*paraginetai*)» ovvero «si presentò – giunse». La sottolineatura è illuminante perché lascia intendere che vi è qualcuno che l'ha inviato, che gli ha affidato un compito dopo averlo chiamato a sé e istruito. Giovanni, pertanto, è un autentico dono di Dio per l'umanità. Questo testimone porta inscritto in sé un progetto di misericordia e di compassione che Dio tesse nella storia dell'umanità perché in lui sia tutta riunita e ritrovi speranza.

Dunque, all'inizio dell'esperienza di Giovanni il Battista vi sta una chiamata ad essere consegna, dono di grazia del Signore misericordioso e a lasciar trasparire la Parola per eccellenza che è chiamato ad annunciare. In ciò Giovanni è veramente «precursore» (*ho prodromos*), modello di tutti quelli

² Per un approfondimento esegetico ulteriore della pericope evangelica di Mt cfr. R. Fabris, *Matteo. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1982, pp. 74-81; J. Gniska, *Il vangelo di Matteo. I*, Paideia, Brescia 1990, pp. 106-124; A. Sand, *Il Vangelo secondo Matteo. I*, Morcelliana, Brescia 1992, pp. 85-93; D.R.A. Hare, *Matteo*, Claudiana, Torino 2006, pp. 31-33; U. Luz, *Vangelo di Matteo. I*, Paideia, Brescia 2006, pp. 226-236; A. Mello, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, Qiqajon, Magnano (BI) 2025, pp. 88-95.

che attendono la venuta del Signore in mezzo al suo popolo, con amore, senza stancarsi e in atteggiamento di vigilante attesa (cfr. Mt 3,1). In lui, la risposta alla chiamata si precisa come obbedienza, che si fa annuncio, non di se stesso, né di una prassi morale o di una filosofia nuova che rivela la difficile arte del vivere, ma presenza della Parola di cui Giovanni diventa servitore senza condizioni. La chiamata ad essere dono fa' di Giovanni una sentinella vigilante, che dichiara la prossimità e l'urgenza del Regno: «Convertitevi (*metanoëite*) perché il regno dei cieli è vicino (*hēngiken*)» (v. 2).

Da dove il Battista apprende l'arte del vigilare? Rileggendo la sua esperienza la risposta è una sola: per rivelazione, durante il lungo apprendistato nelle solitudini del deserto palestinese. Sappiamo solo questo della sua infanzia e della sua giovinezza. Se di Gesù si può parlare di lunghi anni (trenta) trascorsi nella vita nascosta a Nazareth, sottomesso alla sua famiglia, di Giovanni il Battista i Vangeli documentano il lungo periodo della solitudine nel deserto (Lc 1,80: «Il fanciullo cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele»). È una solitudine abitata dalla grazia. Alla scuola dell'ascolto di Dio e della sua Parola, in una vita fatta obbedienza per amore, Giovanni ha vissuto il suo apprendistato. Non meraviglia, pertanto, che egli sia tutto orientato all'ascolto obbediente della Parola che lo raggiunge e consegnato al servizio dell'annuncio da trasmettere con la vita. Anche in questo Giovanni è stato autentico precursore di Gesù, colui che viene.

Se la sua predicazione iniziale assume immediatamente i toni di un invito audace e di una esortazione appassionata alla penitenza – conversione (*metanoëite*) lo è solo per un motivo: il Regno è vicino (*hēngiken*), urge, è ormai prossimo, bussa e spinge per entrare nella povera umanità che lo attende e invoca. Giovanni il Battista sente fortemente questa urgenza dell'annuncio, perché il silenzio del deserto e l'arte dell'ascolto l'hanno affinato ad avere intelligenza e discernimento riguardo a ciò che arde nel cuore degli uomini e delle donne del suo tempo.

In tal senso egli non può attendere o indugiare oltre, giustificando ogni ritardo con l'inseguire accomodamenti mondani legati alla convenienza del tempo. Non si può più aspettare perché il Regno è “ora” e “qui”. Questo è il tempo in cui la risposta alle implorazioni dei giusti della storia, alle suppliche scaturite dal cuore di tanti oranti e alle attese dell'umanità, sta per venire. L'evangelista Matteo si preoccupa di precisare che Giovanni il Battista è tutto conforme a quanto attestano le Scritture; la parola profetica di tanti servi di Dio, che hanno annunciato instancabilmente il giorno della liberazione e dello *shalom* definitivo, quello che il Signore aveva promesso, trova in lui una corrispondenza illuminante. Di questi servitori obbedienti, Giovanni il Battista si sente continuatore per vocazione, non per autocandidatura o per essere caduto nella trappola di una suggestione mistica. Egli è posto nel solco del dono che Dio non lascia mancare a quanti lo cercano con amore: «Egli è colui che fu annunziato dal profeta Isaia quando disse: “Voce

(*qol*) di uno che grida (*gore'*) nel deserto. Preparate la via del Signore (*derék YHWH*)» (v. 3). Matteo e la sua comunità ecclesiale conoscono questo annuncio e fanno memoria del testo di Is 40,3 applicandolo a Giovanni e scorgendo in lui il compimento della profezia.

Dunque, anche Giovanni, come Gesù, dichiara che il tempo è giunto ed è necessario comprendere che sta procedendo verso un fine ben preciso al quale ci si prepara mediante un cammino di conversione, di ritorno all'Unico. Giovanni il Battista è tutto orientato al Signore, origine dell'ora di grazia definitiva che sta per venire; nello stesso tempo egli ammonisce anche noi a volgere lo sguardo nella medesima direzione. Egli è per noi dono luminoso che la misericordia di Dio ha suscitato.

1.2. «Accorrevano a lui (...) si facevano battezzare da lui» (vv. 4-6)

La missione di Giovanni

L'evangelista Matteo precisa la verità della chiamata da parte di Dio e l'obbedienza dettata dall'amore nella risposta di Giovanni, offrendo alcuni tratti che precisano la missione a lui affidata.

Anzitutto, Giovanni è profeta portavoce di Dio. Non annuncia nulla di proprio; egli è interamente consegnato alla causa della Parola che l'ha raggiunto mediante una chiamata ad essere servo della buona notizia del Signore. Giovanni non si è attribuita una missione da sé stesso perché aveva ravvisato delle necessità particolari o un disorientamento generalizzato tra le folle che accorrevano a lui. Il Battista è servitore della Parola nella libertà e per amore, senza utilità alcuna o interesse immediato altro.

Per richiamare ulteriormente l'attenzione sulla libertà che caratterizza il servizio della profezia di Giovanni, l'evangelista descrive in tratti particolarmente il suo abbigliamento, che potrebbe vagamente richiamare quello dei profeti classici dell'Antico Testamento (cfr. 1Re 19,13.19; 2Re 1,8; Zc 13,4), e il cibo che accompagna il suo nutrimento quotidiano, tipico delle popolazioni nomadiche del deserto. Ritengo che non si debba procedere oltre queste essenziali notizie riportate da Matteo, il cui scopo non è altro che quello di narrarci che Giovanni è, senza ambiguità, un profeta, un uomo di Dio, un abitatore del deserto e non un girovago che fugge dal mondo e dall'incontro con l'umanità. Il deserto, per lui, non è luogo inospitale dal momento che vive in esso da ospite e pellegrino, nella libertà di chi è pronto ad accogliere il dono della visita di Dio. Il suo modo di vivere si offre come esplicita provocazione, che prende le distanze da una bramosia mondana che rende schiava l'esistenza imprigionandola nell'esaltazione dell'effimero. Giovanni diventa paradigma di confronto per chi intende rompere con il passato e aprirsi al nuovo di Dio che avanza.

In secondo luogo, la testimonianza di Giovanni è spazio di accoglienza, di confronto, di dialogo e di ammonimento che suscita interrogativi in chi ascolta, ma senza emettere giudizi affrettati. La sua parola, senza equivoci

né compromessi, e il suo appello alla conversione senza ascetismi ostentati o moralismi colpevolizzanti, diventano il luogo storico in cui molti cercatori di Dio e del senso della vita trovano una speranza ben fondata. Matteo, infatti, precisa che «accorrevano a lui» (*exeporeueto pròs autòn*) ovvero intraprendevano un cammino paziente, attraversando regioni desertiche, per andare da Giovanni e convergere a lui da ogni parte.

Questa folla pellegrinante opera un itinerario di discesa verso la depressione del fiume Giordano, non per rimanerci in forma stabile, ma in vista di un ritorno, per risalire e accogliere il Signore che viene in mezzo al suo popolo. L'umile folla di cercatori di senso della vita scorge nelle parole del Battista non una condanna irreparabile o un giudizio impietoso; al contrario, la gente si sente accolta, perché non fatta destinataria di sentenze di condanna senza appello, che le rinfacciano un passato da colpevole; la folla, profezia di una Chiesa in uscita, percepisce in Giovanni un profeta libero e servo della Parola di chi l'ha inviato.

Davanti al Battista, questi pellegrini nella fede, cercatori autentici di Dio e del senso della vita, narrano una esistenza fatta di fatiche, di infedeltà, di rassegnazione, di ambiguità, di esistenze relegate ai margini della vita sociale, di uomini e donne scartati da coloro che si considerano i primi della storia e prigionieri di relazioni deludenti. Da Giovanni si fanno immergere nell'acqua del Giordano per risalire e ricominciare un cammino rinnovato che conduce al Signore compassionevole, amante della vita. Il fiume, in cui questa folla di pellegrini si lascia immergere confessando i propri peccati, porta con sé la ricca memoria di eventi storici del passato di Israele. Infatti, proprio con il passaggio attraverso le acque del fiume Giordano la comunità reduce da un lungo pellegrinare nel deserto dopo la liberazione dalla schiavitù egiziana, sotto la guida di Giosuè iniziò l'esperienza dell'abitare il dono della terra della benedizione, come Dio aveva promesso con giuramento solenne ai patriarchi. Quel passaggio dal deserto alla terra donata costituì per Israele l'inizio di una storia di libertà e di ritorno al Signore unico. Quello amministrato da Giovanni, dunque, per la folla che lo accoglie, è un battesimo di ritorno e di incontro, esodo rinnovato che permette di volgersi Signore fonte della speranza che non delude e di una vita benedetta.

1.3. «Fate frutti degni della conversione (...). Colui che viene dopo di me è più potente di me» (vv. 7-12)
Servo della Parola nella libertà

Matteo si sofferma, ora, a descrivere gli atteggiamenti che accompagnano la predicazione del Battista, ma soprattutto la sua capacità di discernere quanto si cela nel cuore di coloro che accorrono a lui.

Giovanni smaschera, anzitutto, ogni dinamica di menzogna che si nasconde sotto scelte e atteggiamenti ambigui e ipocriti presenti in alcuni rappresentanti del gruppo farisaico e del partito sacerdotale (sadducei) avvicini-

natisi a lui per ricevere il battesimo di penitenza. Davanti alla loro menzogna mascherata, che caratterizza il cuore malvagio dei capi religiosi del popolo, nel tentativo di carpire magicamente una garanzia di salvezza dal gesto penitenziale compiuto, Giovanni richiama la necessità di essere immersi nella Parola per appartenere ad essa. Egli esige che si riconosca il primato del comandamento del Signore e non della norma legale fine a se stessa; il Battista chiede ai responsabili del popolo di salvaguardare il primato dell'ascolto e della misericordia, se intendono veramente essere guide della comunità che si affida a loro; diversamente il risultato della loro azione non produce altro che il frutto della schiavitù, della sudditanza al giuridicismo dei codici e la sottomissione mortificante alle prescrizioni religiose, che si rivelano solamente tradizioni umane (v. 7).

Giovanni ribadisce, in secondo luogo, che non si danno privilegi in ordine alla salvezza. Non è sufficiente appartenere al popolo delle alleanze, delle benedizioni e del culto (cfr. Rm 9,4-6; 11,28) o vantare come proprio antenato il patriarca Abramo per avere garantito l'accesso al Regno (cfr. Gv 8,39-42). Al contrario, proprio perché la fede non si impone a nessuno, è necessario farsi servi della Parola, lasciandosi consumare dall'amore per l'Unico. Tutto ciò suona come monito per la comunità dei discepoli tentati di contare sui privilegi acquisiti con l'accoglienza dell'evangelo e del battesimo di un tempo nel nome di Gesù. La salvezza è un dono e non una conquista. All'accoglienza di essa ci si dispone mediante un cammino di conversione autentica, senza ipocrisie né falsificazioni. Sarà, poi, il nostro albero della vita di ogni giorno a raccontare della qualità dei frutti che esso porta (cfr. Lc 7,43-44).

Giovanni, in terzo luogo, rimanda ancora una volta a Colui che viene. Egli dichiara sé stesso, in perfetta umiltà, come chi semplicemente apre il cammino e conduce a uno più grande, al Maestro autentico. È in lui e nel suo nome che è necessario lasciarsi immergere per avere vita definitiva.

Infine, una piccola parabola conclude la sezione della pagina evangelica (v. 12). Un contadino è in atto di ripulire il grano posto sull'aia all'esterno della sua abitazione. Il fatto narrato, appartenente alla sfera del lavoro a mietitura conclusa, contiene una lezione da apprendere con intelligenza. Si tratta di un ammonimento sapienziale severo per la comunità cristiana di Matteo: non basta pensare di appartenere alla Chiesa del Signore, in forza del battesimo ricevuto, per nutrire l'intima presunzione di essere migliori degli altri e, pertanto, salvati. È necessario per tutti portare frutti di conversione autentica, di cambiamento e di orientamento al Signore che viene. La comunità dei discepoli è ammonita; pertanto, deve tenerne conto vigilando e compiendo scelte secondo la libertà e la responsabilità che scaturiscono dall'evangelo. È vero che il Regno è là dove Dio viene all'uomo, ma è necessario incontrarlo e accoglierlo con amore e obbedienza.

2. In ascolto della vita

Richiamiamo, in sintesi, pochi rilievi che aiutano a precisare il senso del percorso indicato nell'ascolto e nella meditazione della pagina evangelica della II Domenica di Avvento / A.

Giovanni, dono di Dio per l'umanità, anzitutto, ci chiama a riconoscere il dono che noi siamo e il dono che gli altri costituiscono per noi. Ciò va sottolineato anche di fronte alle pochezze e alle miserie che ci accomunano e che scandiscono il percorso delle nostre esistenze. L'altro è sempre per noi un dono perché, se non siamo banali, egli rivela come un libro aperto, una parte considerevole di ciò che noi siamo e sulla quale non sempre ne siamo coscienti totalmente. Impariamo, dunque, a riconoscere questi tratti del dono che è in noi e negli altri, anche nelle sequenze più umili che il quotidiano ci fa vivere. Al riguardo, perché tutto ciò sia possibile è necessario vigilare sulla tentazione di un mondano irenismo che nasconde la preoccupazione di non rompere equilibri che riteniamo già precari, ma che non ci fanno crescere né in umanità né spiritualmente. Questo atteggiamento di statica conservazione dell'esistente e di sé rivela il disprezzo del dono che è l'altro per noi e manifesta che, in realtà, egli non rientra nella sfera dei nostri interessi e dei nostri sguardi. Accogliere il dono che è l'altro significa aprirsi alla relazione, al confronto, al dialogo, alla correzione fraterna che fa crescere nel superamento di ogni pregiudizio che paralizza, anche quando viene compromessa la pretesa di una stabilità raggiunta con fatica. Proprio delle persone è essere uomini e donne in cammino, pellegrini della speranza, umili cercatori dell'eterno.

Giovanni il Battista, in secondo luogo, ci fa memoria della necessità di una conversione sempre rinnovata e dell'umile confessione delle nostre colpe. Questo atteggiamento ci pone nella condizione di imparare che cosa sia il perdono e per fare esperienza della misericordia richiesta e donata. Ciò richiede un processo di conversione sincero, senza ipocrisie, scevro da modelli di perfezione conquistata da sé stessi, lontano dalla tentazione di accordarci un perdono troppo facile e di far crescere in noi una coscienza inappellabile e giusta come se non avessimo mai commesso peccato alcuno e, dunque, non avessimo la responsabilità di essere compassionevoli nei confronti degli altri.

Infine, l'esperienza di Giovanni nelle solitudini del deserto di Giuda ci ammonisce circa la necessità di tempi e di luoghi di silenzio e di presa di distanza da ciò che accompagna la quotidianità della vita con la vorticosità dei suoi ritmi e l'accelerazione ostinata dei suoi tempi. Mediante il silenzio si impara a conoscere il Signore, ad incontrarlo nella sua Parola e a prendere tempo per lui, perché Lui è Signore del tempo in quanto Dio eterno. Nella solitudine e nella distanza, quando non sono fuga irresponsabile da quanto ci compete, si apprende ad amare la nostra storia e il nostro tempo, le persone con le quali camminiamo e condividiamo le stesse attese e le medesime

speranze, nella ricerca del Signore unico. Nel silenzio impariamo anche ad accogliere quanti il Signore stesso ci fa trovare sul nostro sentiero di vita e che ci affida come fratelli e sorelle.

Sarà per tutti noi un magistero di ascolto, di crescita umana e spirituale e di compassione; questo ci permetterà di acquisire come dono l'arte della preghiera di intercessione per tutti, davanti a Dio.

+ Ovidio Vezzoli
Vescovo di Fidenza